

# La città: bisogni, desideri, diritti

Dimensioni spazio-temporali  
dell'esclusione urbana

a cura di Maurizio Bergamaschi,  
Matteo Colleoni, Franco Martinelli



**Sociologia  
urbana e rurale**

**FrancoAngeli**



# **La città: bisogni, desideri, diritti**

Dimensioni spazio-temporali  
dell'esclusione urbana

a cura di Maurizio Bergamaschi,  
Matteo Colleoni, Franco Martinelli



**Sociologia  
urbana e rurale**

**FrancoAngeli**

Copyright © 2009 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.  
*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it)*

## *Indice*

**Presentazione. Del cittadino e dell'uomo**, di *Paolo Guidicini* pag. 7

### **I. Vecchie e nuove periferie, immigrazione e nuovi modi di abitare**

**Introduzione. Periferie urbane: stratificazioni sociali e localizzazione territoriale**, di *Franco Martinelli* » 17

**1. Immigrazione e conflitti urbani in Europa**, di *Umberto Melotti* » 29

**2. Periferie in Italia e in Europa. Stili di vita, disagi e risorse**, di *Antida Gazzola* » 49

**3. Le case e i loro spazi. Diversi tipi di organizzazione abitativa**, di *Carla Landuzzi* » 59

**4. Gli abitanti di aree degradate perdono la fluidità e le interconnessioni spaziali e sociali? Il caso studio di quartieri di edilizia residenziale pubblica milanese**, di *Silvia Mugnano* » 75

**5. Il disagio abitativo come fattore di vulnerabilità sociale**, di *Enrico Maria Tacchi* » 90

**6. La rigenerazione urbana di Milano: caratteristiche, attori e impatti dei grandi progetti di sviluppo immobiliare**, di *Francesco Memo* » 100

**7. Separazione versus integrazione dei moldavi a Trieste**, di *Moreno Zago* » 109

<b>8. Territorio e disagio psichico del migrante</b> , di <i>Santino Cambria</i>	pag.	127
<b>II. Mobilità, tempi della città ed esclusione sociale</b>		
<b>Introduzione. Popolazioni, uso dello spazio pubblico e rischi di esclusione sociale</b> , di <i>Matteo Colleoni</i>	»	139
<b>9. Territorio fisico e spazio sociale nella modernità</b> , di <i>Matteo Colleoni e Francesca Zajczyk</i>	»	145
<b>10. La Scuola Ecologica di Chicago: un classico ancora attuale</b> , di <i>Gabriele Manella</i>	»	155
<b>11. Tracce di suburbano nella letteratura sociologica americana degli anni '50 e '60</b> , di <i>Giovanna Pisi</i>	»	170
<b>12. Anziani e vivibilità del territorio, risultati di ricerche di sociologia urbana</b> , di <i>Giovanni Pieretti</i>	»	196
<b>13. Tra mobilità e stanzialità. Le persone senza dimora nello spazio urbano</b> , di <i>Maurizio Bergamaschi</i>	»	204
<b>14. Dispersione residenziale e concentrazione scolastica degli immigrati a Milano: dinamiche nascoste di segregazione?</b> , di <i>Barbara Borlini</i>	»	221
<b>15. Mobilità urbana, accessibilità ed equità sociale. Uno studio comparato in quattro aree metropolitane europee</b> , di <i>Matteo Colleoni</i>	»	230
<b>16. Discutere di marginalità ed esclusione urbana attraverso le parole della città</b> , di <i>Sonia Paone</i>	»	243
<b>Gli autori</b>	»	253

*Presentazione.*  
*Del cittadino e dell'uomo*<sup>1</sup>

di Paolo Guidicini

Gli antecedenti di quello che oserei chiamare un equivoco rito (e di cui noi oggi qui siamo tutti partecipi), si può far risalire a 52 anni fa. È in quell'anno di grazia 1956 che risale, infatti, il primo approccio del sottoscritto a quello che sarà il suo primo ed unico amore; nel campo della ricerca scientifica, si intende. Che ha preso forma in quello che è stato lo studio – in chiave sociologica – dell'oggetto città. Aggiungerò, a conferma di ciò, che la mia dissertazione di laurea, giunta di lì a poco, portava il significativo titolo di *Struttura urbana e comunicazione delle idee*. Mille novecento cinquantasei, data di inizio di un certo tipo di studi empirici sul territorio in Italia, che sfocerà nella suddivisione di Bologna – e poi di molte altre città – in quartieri. E fin qui tutto può sembrare molto chiaro. Il problema, quello vero, mi è sorto nel momento di organizzare questo mio contributo; l'incontro con voi. Il peso di 52 anni di tentativi, speranze, sconfitte, lasciano inesorabilmente i loro segni. Mi dibattevo alla ricerca di una qualche soluzione del problema; e cioè del che cosa qui oggi dire, quando mi sono imbattuto in un piccolo evento che – pur nella sua banalità – mi ha aperto un piccolo varco di pensieri. L'evento è costituito dall'aver partecipato ad un incontro tra studiosi ed operatori sulle tematiche dello sviluppo. Concetto come tutti ben sappiamo abbastanza controverso. Il dato in questione: una delle relazioni che parlavano di interventi sulle città, di progetti, di fruizione del territorio urbano. Il mio interesse, in quella occasione, è stato sollecitato da un aspetto che, dapprima mi ha interessato come curiosità, che si è poi trasformata in ipotesi di lavoro. Per diventare ben presto un'attenta analisi lessicale di quello che l'oratore veniva esponendo. La conclusione, a fine relazione, è stata che, di fronte ad un numero certamente cospicuo di volte, che nell'intervento appena concluso era stato utilizzato il termine *cittadino*, mi risultava che non fosse stato pronunciato, nemmeno una sola volta il termine *uomo*. Da me interrogato, il relatore – particolarmente im-

<sup>1</sup> La relazione, inedita, è stata presentata dall'autore al Convegno "La città che cambia: bisogni, desideri, diritti", Bologna 8 maggio 2008.

pegnato a livello operativo – motivava la sua scelta con il fatto che l’oggetto del suo operare erano i cittadini. E che, in ultima analisi, era con riferimento ai loro bisogni che occorreva impegnarsi. E quale differenza si poteva poi immaginare che ci fosse tra queste due entità oggetto di discussione? Una risposta che poteva anche soddisfare; ma che, in realtà, mi ha fatto per un istante pensare. Si trattava, da parte del relatore, di una pura scelta lessicale; o c’era dietro qualcosa di più sostanziale? E così, in rapida sequenza, mi sono trovato ad esaminare le tappe di questo mio lungo percorso, di studi sul territorio e sulla città, che mi stava alle spalle. La considerazione che di seguito mi è poi sorta è stata che forse era stata questa ipotetica differenza tra *cittadino* e *uomo* a coinvolgermi in tutti questi anni con particolare accanimento. Ed anche se sui risultati ottenuti nutro molti dubbi è su questo tema che vorrei incentrare oggi il mio intervento. Una differenza sostanziale quella che andiamo ad ipotizzare esistere tra cittadino e uomo. E che come uno spicchio lunare si staglia contro luce, nel momento nel quale cerchiamo di sovrapporre idealmente queste due entità, e ne esaminiamo il risultato.

Ho avuto la fortuna di iniziare il mio apprendistato di sociologo del territorio stando proprio nel centro di quello che è stato il dibattito sui quartieri e sulla *partecipazione* in Italia. Così come poi ho vissuto, con non minore impegno, per vari anni, quello che è stato l’avvio e lo sviluppo delle vicende e del dibattito sulle *aree metropolitane*. Ho poi continuato per un lungo tragitto con gli studi sul tema delle povertà urbane nelle loro molteplici sfaccettature. Per approdare poi, in epoca più recente al dibattito *sviluppo/sottosviluppo*. Con riferimento prevalentemente al cosiddetto rapporto nord/sud del mondo. Come sociologi ben sappiamo come siano semplificatorie ed equivoche le generalizzazioni *ex-post*. E come se ne debba fare un uso oculato. Mi sia, comunque, in questa specifica situazione, concesso di immaginare di essermi mosso, in questo mio percorso di studio, cercando di privilegiare un particolare tipo di approccio che si proponeva – con alterna fortuna – di mettere in gioco questo ipotetico *quid differenziatore*. Questo spicchio che rende interessante e, perché no attuale, il confronto *cittadino/uomo*.

Le tappe del nostro percorso di ricerca ci hanno certamente portato a confrontarci con situazioni tra di loro molto diverse: i quartieri e la partecipazione; il fruitore della metropoli, il povero estremo, le realtà del terzo mondo. Un percorso comune può comunque, forse, essere isolato: e cioè capire in quali circostanze mi sia sembrato più naturale fare riferimento al concetto di *cittadino*. Come oggetto di particolare scelta; detentore di specifici diritti di istruzione, di salute. Parte di un meccanismo che unifica, omogeneizza. Congloba. E che pertanto anche se include, lo fa, ma con riferimento ad identità deboli, che poco hanno da comunicarsi e da trasmettersi. E quando, invece, ci siamo sentiti già vicini al concetto di *uomo*, caratte-

ristico per la sua complessità interna. Portatore di una specificità non puramente ed indistintamente riconducibile ai puri meccanismi dell'adattamento sociale. Un *cittadino* che possiamo comodamente quantificare, sottoporre ad elaborazioni statistiche anche le più raffinate. Un *uomo* fatto di residui storici, di irripetibilità. Orgoglioso della sua unicità. Oltre che vieppiù sospettoso di quelle che sono le lusinghe di un sociale sempre più ossessionato dall'ideologia comunicativa.

Se letto in chiave del più recente dibattito sui sistemi sociali, mentre tra cittadino e centri decisionali (nelle sue pur differenziate formulazioni) si potrebbe immaginare un tipo di legame del tipo *sistema/ambiente*, la variabile *uomo* mostra una crescente impermeabilizzazione rispetto agli stimoli della centralità. Certo è che a noi – proprio in quanto misuratori e quantificatori dei fenomeni sociali – trattare i vari aspetti dell'agire usando la categoria del *cittadino* ci fa molto comodo. Soprattutto quando si tratta di capire di quali bisogni egli è portatore. Semplificando il quadro delle controproposte che il sistema sociale è disposto ad offrire. E questo ci conforta in qualità di organizzatori dell'incontro, troppo spesso neutro, tra cittadino e sistema. Un ruolo di intermediazione che comunque è avvenuto quando siamo stati coinvolti nel processo di integrazione degli immigrati dal rurale nelle periferie urbane. Complici le teorie quartieristiche. Salvo poi doverci parzialmente ricredere. È avvenuto quando abbiamo concorso alla formulazione dei nuovi progetti di metropolitizzazione. Quando siamo andati alla ricerca delle quote più povere e diseredate, nell'ipotesi di favorire una maggiore giustizia sociale. Ed ancora quando abbiamo partecipato ad interventi a favore di alcune microscopiche, insignificanti parti di quell'immensa realtà che è il terzo mondo. In tutte queste situazioni il fatto che ci si rivolga a queste aggregazioni immaginando un intervento su *cittadini*, od invece considerando la controparte fatta di *uomini*, costituisce a nostro avviso, una differenza di grande rilevanza.

Quello che mi impensierisce al proposito è la facilità con la quale abbiamo mescolato le due situazioni. Ed in particolare la superficialità con la quale abbiamo valutato questa differenza. E a questo punto non possiamo non ricordare quello che Luhmann scriveva nel 1984 nel suo *Soziale Systeme*: «L'uomo non è più il metro di misura della società». Nella sua coerente razionalità Le Corbusier a sua volta parla di uomo-sociale; ma, se guardiamo appena all'interno del suo modellino, capiamo immediatamente come egli voglia esplicitamente riferirsi alla categoria del *cittadino*. È al *cittadino* e non all'*uomo* che egli pensa. E come ben gli farà notare nella lettera inviataagli dalla capitale sovietica, nel 1930, l'amico Ginsburg, la tipologia alla quale egli pensa è un'entità chiaramente delineata, un cetto di individui – almeno nella ipotesi di Ginsburg stesso – estremamente circoscritto negli ideali. Comunque privo, come lo stesso Ginsburg nella sua lettera all'amico Le Corbusier faceva notare, di «ogni prospettiva ideale». Le

Corbusier, nella realtà dei fatti, concentra il suo interesse – come a tutti ben noto – su di un soggetto portatore di un fascio di «bisogni biologici» che la tecnologia non avrebbe avuto grande difficoltà – secondo la sua ipotesi – a soddisfare quanto prima. Meno noto forse è questo ossessivo desiderio di Le Corbusier di sposare tecnologia e arte; riconducendo il tutto dentro ad un'esperienza abbastanza monotona. Sicuro peraltro che di questo suo progetto la nuova classe di cittadini fruitori, gli sarebbe stata particolarmente grata. Tutto questo fa parte del risaputo, meno valutato invece il tema della gestione del suo prodotto città; ed in particolare del tema *partecipazione*. Ricordo sempre, con estrema chiarezza, una famosa frase, pronunciata da un padre dell'urbanistica italiana, in quel di Assisi, durante uno degli incontri sui centri storici. La frase suonava grosso modo così: «datemi mezzi e denari e vi costruirò una città felice». Una città che ospiterà, oggetti appagati nei loro desideri. Anche i più minuti. Il tema della partecipazione, l'interesse per un uomo non generico, ma sollecitato a creare appartenenze; socialità; magari anche un poco problematico e critico era però anche in questo caso, come nel caso di Le Corbusier, assente. Ogni intromissione, di tutto ciò che aveva sapore di socialità e di politica; di gestione partecipata alle decisioni. Ogni intromissione di variabili, non immediatamente controllabili dalla struttura, in ambedue i casi non era gradita. Di qui l'irritazione con la quale un Le Corbusier guardava al politico. E del perché è stato sempre così difficile per lui spostare il discorso dal livello del *cittadino-fruitore* a quello dell'*uomo critico*.

Un percorso, quello che mi ha accompagnato in questo mezzo secolo di ricerche sul territorio fatto, se letto in questa prospettiva razionalizzatrice, prevalentemente di sconfitte. Profondamente criticato per quel mio quasi morboso attaccamento a quel concetto di *comunità* che mi sono sempre trovato a fianco. Una difesa quasi ad oltranza della idea dei gruppi intermedi nella città, che potrebbe essere spiegata dal convincimento che uscire dalla piccola dimensione avrebbe forse significato un automatico passaggio da quello che rimaneva della dimensione *uomo* per conglobare il tutto nell'indifferenziato concetto di *cittadino*. Era come la reiterazione di quella che era stata una poi dimostratasi utopica ipotesi di portare l'immigrato dalla campagna a diventare abitante non manipolabile dell'indifferenziato urbano. Un discorso che potrebbe, forse, essere ripreso con riferimento a quando mi dilungavo a parlare di *appartenenze vere* con riferimento alla inclusione dei soggetti all'interno delle aree metropolitane. Nel momento nel quale il concetto di *dominanza* sembrava dover stritolare ogni stimolo identitario. E così ancora nei passaggi successivi delle mie ricerche sul territorio. Quando criticavamo l'intervento dei servizi sulle condizioni di povertà che chiedevano per chi voleva accedere ai servizi di farsi inserire in quelle che definivano «categorie a forte rappresentazione consolidata». Valutate come le uniche degne di esser prese in considerazione dai servizi

stessi. Mentre i bisogni espressi singolarmente – anche se più veri e cogenti e nascosti – erano guardati con indifferente sospetto.

Rimane, in ogni caso, una seconda via da esplorare. E se oggi fossimo sul punto di avvicinare queste due dimensioni, quella di cittadino e quella di *uomo*? Per cui l'ipotesi, l'intendimento, l'impegno sociale di far coincidere *cittadino* ed *uomo* non fosse più utopia; e la presenza di quel fastidioso spicchio di differenziazione fosse sul punto di essere definitivamente cancellato? Si tratta, anche in questo caso di una plausibile ipotesi di lavoro; che i risultati delle più recenti ricerche sociologiche sul territorio non sembrano comunque molto disponibili a convalidare. A tempi brevi quello che sembrerebbe invece accentuarsi è semmai l'ipotesi di un *uomo* ridotto ad un *sistema psichico* complesso, e sempre più messo a dura prova dal sociale. Il modo di proporsi dei macro-interventi, le modalità di gestione della cosa pubblica, il mondo del lavoro, lo stesso spazio dei consumi, sembrano oggi più che mai impegnati a spezzare la dimensione uomo in tanti frammenti. Ai quali il sistema poi si rivolge in tempi differenziati e con modalità sempre meno unitarie. Esaltando tutto ciò che è contingente. Quello sul quale si punta è sempre più la singola situazione. Ed è la città allora a muoversi all'insegna di quelli che possono e debbono essere vissuti come meri eventi. Si ha quasi la sensazione che alle strutture fondanti del sistema riesca sempre più difficile – quasi impossibile – affrontare l'*uomo* nella sua globalità, è sempre più impossibile cercare di dare una risposta unitaria e strategica. Tutto ciò ci fa dire che più di soluzioni di quelle che sono le irrisolte sfide del passato, forse oggi si dovrebbe parlare di quelle che sono le nuove sfide aggiuntive. Che premono sul territorio nella veste di incontrollati flussi migratori, emergenti conflittualità etniche, crescenti percezioni di insicurezza. Fenomeni che sempre meno sembrano aiutarci ad individuare i tratti della *specificità*, mentre sempre più pressanti appaiono le spinte *classificatorie*. Con sempre più il ricorso a quelle che sono le categorie a forte rappresentazione più o meno in via di consolidamento, categorie che ci evidenziano i luoghi di provenienza degli immigrati, le appartenenze religiose, le classi di età o le differenze di genere.

Vorrei essere sconfessato, ma mi sembra che quella che è la dimensione degli affetti; le motivazioni che coinvolgono; la dimensione culturale, storica, dei valori, capace di penetrare nello psichico, ed in quella che ci è stata evidenziata come *memoria collettiva*, tutto ciò, mi sembra, che sempre meno vada interessando i sociologi del territorio. Così che il concetto di *debolezza* – da molti di noi evocata – capace di caratterizzare sempre più le nostre agglomerazioni urbane, non può essere fatta risalire solo a meri fattori di mobilità, di densità, di frammentazione del territorio. Tutti questi caratteri sono certamente presenti, ma c'è, credo, da parte nostra una fondamentale rinuncia a considerare chi ci è attorno come portatore di specifici e significativi valori umani, che pur esistono e che vengono in superficie nei mo-

menti nei quali meno ce lo aspettiamo. Indipendentemente valutati e letto quasi con un tocco di distacco da chi sarebbe chiamato a gestire la cosa pubblica. Per cui viene naturale, più ci si avvicina a ciò che è gestione istituzionale, parlare di *cittadini*. Mentre più ci si avvicina ai rapporti interfaccia, e alla realtà del quotidiano, più ci sembra naturale usare il concetto di *uomo*. Interessante, al riguardo, quel bell'articolo, comparso nel volume: *Città, architettura e società*, che lo scrittore indiano Sekutu Mehta dedica alla grande inondazione che colpì Mumbai nel 2005. E dove il meccanismo degli interventi statali risulta a suo dire praticamente assente. Ma – chiarisce subito l'autore – nessuno si aspettava qualcosa di diverso. «Per cui ne è uscita una grande solidarietà umana». Il fatto è – conclude Sekutu – che i cittadini, si sono trasformati in portatori di una grande dose di umanità «Si sono aiutati a vicenda perché hanno perso la fiducia nello Stato». È in situazioni come questa che il generico *cittadino* lascia lo spazio all'*uomo*. Esaltando non solo il suo senso di vicinato e di comunità, ma diventando anche portatore di un'infinita ricchezza di valori che nessuna sollecitazione istituzionale avrebbe potuto, mai e poi mai, saputo far sbocciare. Certamente quello qui tratteggiato rappresenta uno dei tanti casi limite. E sarebbe peraltro sconcertante dover verificare che solo in condizioni come questa la variabile *uomo* si scopre e si rende evidente.

Ci si può, infine, chiedere per concludere del perché in questa nostra disamina ci si sia particolarmente focalizzati sul concetto di *uomo*, sottovalutando – per esempio – quello di *persona*. Il fatto è che non vorremmo che il rapporto *micro-macro* trasformasse in una mera contrapposizione *sistema sociale/sistema psichico*. Il fatto è che, vista la piega che è venuta assumendo questa dicotomizzazione, abbiamo creduto di dover, anche in questo caso, aprire il discorso oltre il puro sistema psichico (da cui solitamente ne discende il concetto di persona) per ricordare che nella nostra concezione di uomo, c'è qualcosa che va al di là, di quella che potrebbe essere una pura gestione dello psichico. La dimensione della *morale* e della *eticità* per esempio. Una variabile quella della *morale* che dovrebbe impermeare tutto il modello sistemico nei suoi vari momenti. A livello di scelte individuali, ma anche nel momento di pianificare, di fare politica, nella gestione della città. Nella domanda e nella offerta di servizi. Un additivo quello della *morale* che deve aggiungere qualcosa al circuito, togliendolo dalla sua incontrovertibile ingessatura. E che non è solo «coscienza» intesa in senso luhmaniano. Troppo poco. Troppo meccanico il tutto. Vorrei peraltro ricordare come lo stesso Sartre intitolasse uno dei suoi più famosi articoli: *L'esistenzialismo è un umanesimo*. Ricordando come fosse necessario guardare a chi ci sta attorno in un modo etico. Le vie che si possono percorrere per rivisitare il concetto di *uomo*, arricchito da apporti morali, sono dunque molteplici. L'importante, ci sembra, è di non sottovalutare questa angolatura del di-

scorso. Punto di incontro di una *costruzione di senso* a cui stentiamo sempre più a fare riferimento.

È a conclusione di queste povere e criticabilissime considerazioni – ma ad avversario che fugge si è soliti fare ponte d'oro – vorrei rivolgere un saluto carico di affetto a voi tutti. Ed un grazie sincero a chi ha organizzato nascostamente questo incontro. Un lavoro di cui voi tutti conoscete bene la paternità. Vorrei peraltro ricordare come la mia non debba essere, mai e poi mai, considerata come una fuga definitiva. Innumerevoli sono coloro, tra i qui presenti, ai quali molto presto toccherà la mia stessa sorte. Ed allora, quel giorno, io sarò presente. E chiederò a loro pubblica ammenda dei crimini culturali ed accademici commessi (magari assieme). Così come immagino rivolgate ora voi al sottoscritto; più o meno palesemente.



*I. Vecchie e nuove periferie,  
immigrazione e nuovi modi di abitare*



## *Introduzione. Periferie urbane: stratificazioni sociali e localizzazione territoriale*

di *Franco Martinelli*

La descrizione delle periferie e la loro localizzazione territoriale all'esterno o nel corpo delle città ha avuto considerazioni diverse nell'analisi sociologica – in relazione alle loro origini, ai cambiamenti e alle diverse localizzazioni in diretta relazione con il loro sviluppo nelle diverse società e in epoca diversa. Tenteremo di offrirne una descrizione sommaria in relazione alle modalità di approccio dei diversi autori in diversi epoche e contesti urbani e in seguito formulare un modello di analisi fondato sulle varie fonti della letteratura sociologica, così da giustificare e apprezzare diverse modalità di approccio e le descrizioni fornite, fondate su sicure basi conoscitive, tali da mostrarne la morfologia, le variabilità e le diverse funzioni. Il progetto dell'analisi sociale delle periferie urbane si fonda – a mio parere – sullo sviluppo e l'approfondimento di analisi teoriche e ricerche empiriche fondate principalmente su sicure acquisizioni nel passato e confermate dalle nuove analisi che costituiscono il corpus di questa sezione.

Le periferia intesa in senso urbanistico, come insediamento esterno alla città, e la periferia sociale intesa in termini di marginalità sociale o esclusione, che può sorgere in estensione all'esterno dello sviluppo della città consolidata o diffusa nel centro cittadino appaiono collocate in aree non coincidenti. Questa breve e sintetica notazione deve però essere provata. A tale scopo mi propongo di passare brevemente in rassegna alcuni dei più importanti studi sociologici effettuati da autori, anche di diversa scuola, le cui opere sono state in seguito acquisite al corpus della sociologia urbana, limitandoci a riprendere e confrontare situazioni già note e approfondite nella letteratura sociologica per renderne comparabili i contenuti, ricorrendo direttamente alle fonti di alcuni autori classici. Riferiremo sugli studi largamente noti di Friedrich Engels e Charles Booth nel secolo XIX su Londra e di Ernest Burgess negli anni '20 del secolo XX su Chicago. Nel suo libro *La situazione della classe operaia in Inghilterra* del 1844 Engels così scrive: «Ogni grande città ha uno o più quartieri brutti nei quali si ammassa la classe operaia (...). Spesso la miseria abita in vialetti nascosti dietro i palazzi dei ricchi; ma in genera-

le le si è assegnata una zona a parte, nella quale essa, bandita dalla vista delle classi più fortunate, deve cavarsela da sé, in un modo qualunque. Questi quartieri brutti in Inghilterra sono fatti più o meno alla stessa maniera in tutte le città: le case peggiori nella zona peggiore della città; per lo più lunghe file di costruzioni in mattoni a uno o due piani, possibilmente con cantine abitate e quasi sempre disposte irregolarmente. Queste casette di tre o quattro stanze con cucina sono chiamati *cottages* e in tutta l'Inghilterra tranne qualche parte di Londra sono le normali abitazioni della classe operaia (...). Prendiamo qualcuno di questi quartieri poveri (...). St. Giles giace nel mezzo della zona più popolosa della città, contornata da strade ampie e splendide (...) proprio nelle immediate vicinanze di Orford Street e Regent Street, di Trafalgar Square e dello Strand (...). Qui abitano i più poveri tra i poveri, gli operai peggio pagati, insieme con furfanti, ladri e vittime della prostituzione in un miscuglio eterogeneo; la maggior parte sono irlandesi o discendenti di irlandesi e coloro i quali non sono ancora naufragati nel gorgo della corruzione che li circonda ogni giorno di più vanno perdendo la forza di contrapporsi all'influsso degradante della miseria, della sporcizia e dell'ambiente malsano». Queste aree sono insediamenti di Periferia sociale interni alla città di Londra.

A Manchester Engels descrive condizioni del quartiere esterno chiamato Città Irlandese. «La città nuova detta anche *Irish Town* si stende al di là della città vecchia sopra una collina argillosa tra Irk e St. George' Road. Qui cessa ogni sembianza di città; singole file di case o gruppi di strade sono sparsi qua e là come piccoli villaggi sul nudo terreno argilloso, dove non cresce neppure l'erba; le case, o piuttosto i *cottages* sono in cattivo stato, mai riparate, sudice, dotate di abitazioni in scantinati umidi e insalubri; le strade non sono lastricate né hanno canali di scolo, ma ospitano innumerevoli colonie di maiali, rinchiusi in piccoli cortili o stalle ovvero liberi di passeggiare sul pendio». Come si vede, nelle città della rivoluzione industriale nella prima metà del secolo XIX, Londra e Manchester, i quartieri brutti si incontravano sia inseriti nelle aree centrali, sia esterni in nuove aree di espansione, periferie sociali le une e le altre.

A distanza di circa mezzo secolo di ulteriore sviluppo capitalistico la *Social Survey* di Charles Booth, condotta su East London nel 1892 ed estesa a tutto il territorio della metropoli nell'edizione in 16 volumi del 1902, con la finalità di dare strumenti per interventi di carattere assistenziale nelle aree disegnate come zone rosse, e di interventi di ordine pubblico nelle aree descritte con colore nero, aveva rappresentato la distribuzione della popolazione strada per strada e poi per quartiere, ordinata secondo le variabili dell'occupazione e del reddito del capofamiglia.

La stratificazione della popolazione fu ordinata in 8 classi: classe A) la classe infima, dei lavoratori occasionali, fannulloni e semicriminali; B) i poverissimi, lavoratori casuali, esistenza molto grama, in cronico bisogno;

C) poveri, che guadagnano poco a causa di occupazione irregolare; D) poveri, con occupazione regolare e mal pagati; tutti insieme 4 classi di poveri; al di sopra della linea della povertà si collocavano le classi E) lavoratori con guadagni regolari; F) classe alta dei lavoratori; G) classe media inferiore; H) classe media superiore. In tutta East London la popolazione povera risultava in percentuale del 30,1%.

La ricerca è stata successivamente estesa a tutte le altre aree di Londra, usando come criterio di rilevazione il solo tipo di occupazione e non il reddito, di più difficile stima. Si è trattato di una grande ricerca empirica, rivolta ai genitori degli alunni iscritti nelle classi della scuola primaria intervistati da Ispettrici scolastiche locali, che ha reso possibile indicare con rappresentazioni cartografiche successive nei quadranti East, North, South e West London le aree di insediamento degli appartenenti alla classe A., rappresentate in colore nero, e quelle delle altre tre classi povere la B., C., D., rappresentate in colore rosso.

Furono rilevate presenze di povertà più elevate in aree specifiche, alcune prossime al centro città, altre in settori più lontani dal centro. In particolare in East London risultarono percentuali di povertà superiori alla media nelle seguenti zone: Bethnal Green (West) 58,7%, Bethnal Green (East) 44%, From Whitechapel to Bethnal Green 49,1%, Central Part of East London 44%. Su un settore diverso, il Central part of North London 43%. Considerando le aree di povertà come periferie di poveri si osserva come queste fossero collocate in parte in posizione prossime alla City, altre in posizione esterna.

Diversi sono la struttura e lo sviluppo della città americana. Dobbiamo alla scuola di ecologia umana dell'Università di Chicago negli anni '20, quando la città raggiungeva 4 milioni di abitanti, la descrizione delle modalità di estensione delle aree di popolamento. Uno dei componenti della cosiddetta scuola Ernest Burgess ebbe a proporre una grafica e un modello di sviluppo della città americana, costruito sull'osservazione dell'espansione di Chicago: dal centro commerciale (*Loop*) all'esterno in aree successive, con un modello di sviluppo a centri concentrici.

La distribuzione della popolazione sul territorio avveniva secondo tale modalità: un insediamento nella primitiva area centrale, con invasione graduale di aree confinanti mediante processi di invasione e successione. Le aree di invasione e successione erano così denominate: 1. centro commerciale; 2. zona di transizione; 3. zona di residenza operaia; 4. zona di residenza borghese; 5. zona di città-campagna. Il diagramma degli insediamenti mostra come popolazioni connotate diversamente per classe (operaia e borghese) e per origine etnica, si muovessero dal centro alle aree esterne confinanti, con una mobilità di gruppi nazionali e classi sociali in tutte le direzioni a cerchi concentrici; dal centro alle zone esterne della periferia.

Tuttavia a Chicago e nel modello di espansione-successione della città americana le popolazioni che si trasferiscono di abitazione in un nuovo in-